



«COSTA D'AVORIO, CHI È POVERO RESTA SENZA LE CURE DI BASE»

Don Luca Pezzotta, missionario Fidei donum da tre anni nella diocesi di Abengorou: tra il popolo c'è molta rassegnazione, siamo presenti cercando di provocare alla luce del Vangelo, stimolando un cambiamento in loro

LAURA ARNOLDI

Don Luca Pezzotta è missionario Fidei donum da tre anni nella diocesi di Abengorou in Costa d'Avorio. Vale la pena lasciare che lui stesso si presenti, come fa nel blog in cui raccoglie racconti, riflessioni, esperienze della vita africana: «Sono Luca e sono nato nel 1984 nella mia bella Maremma, a Grosseto, città natale di mia mamma. Sono però cresciuto a Bergamo, città natale del mio papà. E tra la Maremma e la bergamasca, nella cura della mia famiglia e delle mie comunità, è maturata in me la vocazione sacerdotale culminata con la mia ordinazione nel 2010. Da allora ho svolto il ruolo di vicario parrocchiale nel paese di Boltiere. Al termine di questi otto intensi anni il vescovo Francesco mi ha chiesto di essere missionario Fidei donum in Costa d'Avorio. Da allora la mia casa è la missione di Saint Maurice ad Agnibilekrou, una cittadina ad est della Costa d'Avorio».

Il suo blog (donlucapezzotta.com) è molto seguito.

«È nato come esigenza personale di raccogliere le mie impressioni e riflessioni che postavo sulla mia pagina Facebook, poi il Centro missionario mi ha suggerito di utilizzare uno strumento come il blog. Lo leggono gli amici, i conoscenti, molti parrocchiani di Boltiere e della

mia comunità di Campagnola, ma ho scoperto anche gruppi missionari, stranieri e persone che non conosco, appassionate di Africa. Dopo tre anni il mio bisogno di scrivere è meno forte, rimane un canale aperto, utilizzato in modo molto flessibile».

Di che cosa ti occupi in missione?

«Vivo in parrocchia in una città simile a Bergamo per abitanti. Anche se i numeri in quella realtà non sono molto significativi perché c'è molta mobilità, con insediamenti simili ad accampamenti dove vivono le persone che arrivano da fuori, da altre regioni ma anche dal Burkina Faso. Seguiamo anche 12 comunità nei villaggi vicini dove ci rechiamo una volta al mese. Li celebriamo la Messa, confessiamo, seguiamo la catechesi. La parrocchia da 40 anni vede la presenza dei preti bergamaschi, l'impostazione è quindi simile a quella cui siamo abituati. Non c'è un oratorio, ma abbiamo per esempio ereditato la "settimana dei bambini", una sorta di Cre estivo; ci sono attività di aggregazione per giovani e tanti gruppi. Quest'estate abbiamo inoltre ospitato tre giovani volontarie del Centro missionario diocesano. È stata una bella esperienza per noi e per loro, e fra poco starà con noi per tre settimane una coppia di sposi».

Che differenza c'è con la realtà bergamasca?

«Io ho incontrato chi è veramente povero e ha necessità per esempio di essere accompagnato all'ospedale. Non mi era mai capitato in Italia. La sanità non è gratuita, chi è povero non ha nemmeno le cure di base per la malaria o per una semplice medicazione. All'ospedale scrivono tutto ciò di cui c'è bisogno, vai a comprarlo, torni all'ospedale e finalmente fanno la medicazione. I ritmi dell'attività non sono così serrati come qui. Forse ci sono meno incontri, meno impegni. Lo stress e la fatica viene da altro: abituarsi a un luogo così diverso, lo sforzo culturale continuo per comprendere quello che non è solo detto con le parole, le malattie che lasciano affaticati».

Come è la situazione riguardo l'istruzione?

«Tanti vanno a scuola, ma non tutti, soprattutto nei villaggi, dove i nostri predecessori hanno costruito scuole, perché quando c'è l'edificio, allora il governo manda il maestro. Non si possono però costruire scuole in tutte le realtà piccole. Le Suore delle Poverelle hanno una scuola in cui fanno recuperare le conoscenze di base a chi non ce la fa. La scuola, che sarebbe obbligatoria fino a 16 anni, ha tanti difetti: dalle classi numerose con 80/90 studenti alla selezione durissima. Gli esami sono una strage: il 60% bocciato alla maturità, il 50% all'esame



Don Luca Pezzotta

della fine dell'obbligo, alle elementari il 40%. La selezione è dura, ma poi non ci sono università. Mi stupisce che non ci siano molte scuole tecniche, che magari sarebbero più utili per trovare un lavoro. Di fatto mancano artigiani con competenze tecniche solide. Abbiamo l'esperienza di un pozzo costruito con grande difficoltà e di cui non si riesce a fare manutenzione».

La situazione politica?

«Con gli scontri in occasione delle elezioni del 2020, per i quali mi ero preoccupato, sembrava di essere sull'orlo di una guerra civile. Poi tutto si è sgombrato. Qualche passo di pacificazione c'è stato con l'invito a ritornare all'ex presidente Gbagbo e quello eletto Ouattara non ne ha ostacolato l'arrivo. Sono 70-80enni al potere da decenni, ci si chiede cosa accadrà dopo di

loro. Non c'è un buon governo. C'è comunque molta rassegnazione tra le persone».

Quanta speranza di cambiamento c'è per questi Paesi, per il futuro dell'Africa?

«È una domanda difficile. Lo spero, però non saprei. I grandi cambiamenti sono lenti. Vedo rassegnazione rispetto a una situazione non giusta. C'è un colonialismo forte economico e politico da parte della Francia. D'altra parte ai governanti va bene questa situazione in cui si arricchiscono. Non mi sembra che ci siano leader positivi che possano muovere una rivoluzione giusta. Ci sono molti conflitti e rivalità a base etnica. L'attuale presidente Assane Ouattara piace a quelli del Nord, perché è uomo del Nord; forse il primo presidente Félix Houphouët-Boigny ha saputo farsi apprezzare da tutti. Il voto è etnico, le elezioni non si svolgono in modo corretto. Non so se ci potrà essere un vero riscatto, ma anche questa idea di un riscatto si basa su una visione occidentale».

E i giovani?

«Noi crediamo alla formazione dei giovani; abbiamo lavorato tanto nei gruppi sulla "Fratelli tutti", ma se interpellati su ciò che farebbero se fossero in ruoli di potere, la logica è sempre quella di favorire i propri, perché "loro" (gli altri) hanno fatto

sempre così. Per esempio chi diventa maestro rischia di essere un gran scrocone sulla pelle dei più poveri. La mia risposta è di comprensione umana, ma non è quello che si trova nel Vangelo. Spero che almeno nei giovani che incontriamo si instilli un dubbio».

Il ruolo della missione in questo contesto?

«Essere presenti, vivere nella parrocchia cercando di provocare alla luce del Vangelo, stimolare un cambiamento in loro, aiutare le povertà più forti, anche culturali, come nel caso della disabilità, che è concepita in modo negativo. Non si può giustificare come culturale la pratica di abbandonare le persone disabili; avveniva fin dall'antichità nel mondo occidentale. È stato Gesù Cristo che ha cambiato il concetto della persona umana. Su questo si deve provocare un cambiamento».

Situazione Covid?

«C'è stata una recente impennata, con un incremento dei morti, certo non fanno molti tamponi; all'inizio non abbiamo sentito molto questa emergenza, nella nostra zona; mi sembra che il governo copii le nostre regole, con vaccino obbligatorio per sanitari e personale scolastico, stanno introducendo vincoli per entrare in alcuni luoghi pubblici».